

Viaggio a Treblinka

Diana Wichtel

Prefazione di
Alain Granat

Traduzione italiana
Ilaria Mazzaferro



PREFAZIONE

Viaggio a Treblinka è l'odissea di un secolo.

Quella dell'autrice, Diana Wichtel, di suo padre, Benjamin, e della sua famiglia, sparpagliata fra il Canada, la Nuova Zelanda e la Polonia delle origini paterne, ora cimitero a cielo aperto di un mondo ebraico che è stato inghiottito dall'Olocausto.

Leggere l'ammirevole storia dell'autrice, colma di tenerezza e testimonianze toccanti, intrise di umorismo e rimorso, mi ha profondamente commosso, per più di un motivo. Siamo entrambi figli di sopravvissuti, apparteniamo alla cosiddetta "seconda generazione" che quasi sempre ha ereditato dai propri genitori nient'altro che il silenzio. Un silenzio che avrebbe dovuto proteggerci, e invece ha aperto una voragine negli anni della crescita. Al pari di tutti gli altri figli di ex prigionieri dei campi di sterminio, di riflesso siamo diventati anche noi dei sopravvissuti.

Mentre il padre di Diana ha trovato il coraggio e la forza di saltare dal carro bestiame che lo stava portando dal ghetto di Varsavia verso le camere a gas di Treblinka, mio nonno, Leib Granatsztajn – mentre veniva deportato insieme ai due figli piccoli (mio padre Guy e mio zio Sam) dal ghetto di Ostrowiecz, nei pressi di Lublino, ad Auschwitz – avrebbe voluto fare lo stesso, ma i suoi "compagni di viaggio" lo convinsero a desistere. Questo è quanto mi ha raccontato mio padre.

Mio padre è sopravvissuto ai campi di sterminio insieme al fratello maggiore; mio nonno è stato ucciso nel campo di Dora. Io ho avuto la fortuna di ascoltare questi

racconti da mio padre che, molti anni dopo, è finalmente riuscito a dare testimonianza di ciò che era indescrivibile, ineffabile, evitando il più possibile di rivelare dettagli che avrebbero potuto essere troppo orribili per i figli, nonostante le domande brucianti che faticavamo a trattenere. D'altro canto, mio zio Sam (che, come Ben Wichtel, è emigrato in Canada) non ha mai più parlato di quel periodo per il resto della vita.

Diana Wichtel, nei panni di una giornalista investigativa, è riuscita a ricostruire la storia di suo padre e della sua famiglia, scoprendo in questo modo il proprio debito nei confronti del recente passato, e ciò che trasmetterà alla famiglia: la “terza generazione” che, a sua volta, porterà con sé l'incredibile dono della memoria, e la responsabilità di trasmetterla alla generazione successiva.

L'indagine di una storia familiare, va da sé, si rivolge a tutti i lettori; a quelli che si chiedono da dove vengono, ma anche a coloro che vogliono riconciliarsi con i fantasmi del proprio passato.

Il principale punto di forza di *Viaggio a Treblinka* risiede nel suo aspetto universale: quello dei nostri ricordi – quelli felici come quelli estremamente dolorosi – che fanno di noi ciò che siamo. Un concetto che in ebraico trova la sintesi perfetta in quel libro formidabile che è il *Tikkun Olam*. La riparazione del mondo.

Alain Granat

Per papà

NOTA DELL' AUTRICE

Questo libro racconta la storia di mio padre dal mio punto di vista personale. Ho cercato di non parlare per gli altri membri della famiglia, limitandomi ai loro ricordi, alle foto e alle informazioni che essi hanno voluto condividere con generosità e coraggio.

Per i nomi dei membri della famiglia che sono stati vittima dell'Olocausto, spesso esistono versioni diverse – ebraiche, yiddish, polacche. Ho usato principalmente quelle che il mio prozio, Paul Jonisz, ha portato con sé dalla Polonia e che mi sono state tramandate da mio cugino, Joe Lubell. Anche gli anni di nascita, se noti, sono stati forniti da Paul e confermati dai pochi documenti che sono stati trovati. Molti nomi, specialmente nel ramo dei Wichtel, ancora mancano all'appello.

L'albero genealogico raffigurato nella pagina a fianco vuole essere semplicemente un ausilio per orientarsi fra i legami di parentela menzionati nel libro, e per dimostrare l'impatto che una tragedia del genere ha avuto su alcuni rami della famiglia. Al pari di tante altre famiglie con la nostra stessa storia, si tratta di un lavoro in continuo divenire.

PROLOGO

1450 grammi. So quanto pesa il cervello di mio padre. Nella norma per un maschio.

360 grammi. Forma e dimensioni nella media. Ventricoli: nella norma, contratti. Restringimento coronarico da lieve a moderato: conosco la patologia di un cuore infranto.

Peso: 75 chili. Altezza: 165,1 centimetri. Possibile che fosse stato sempre così basso oppure era diventato via via più minuto man mano che si apprestava a scomparire del tutto?

La voce **SEGNI ESTERNI DI VIOLENZA** riporta ecchimosi al volto. Ecchimosi: alterazione del colore della pelle dovuta a sanguinamento nei tessuti, in genere causata da contusioni. Forse era caduto, o forse – e non sarebbe stata la prima volta – qualcuno gli aveva dato un pugno in faccia.

La diagnosi della sua pazzia è **psicosi causata da arteriosclerosi**.

Presenza di calcoli. Presenza di enfisema. Causa del decesso:

1. Broncopolmonite acuta
2. Ecchimosi al lato destro del volto e all'occhio destro.

Dopo che nostra madre, spinta dalla sua numerosa famiglia cattolica, aveva lasciato il Canada ed era tornata a vivere in Nuova Zelanda con i suoi tre figli al seguito, trasportati come un manipolo di piccoli prigionieri, mio padre scrisse lettere sempre più strane da Vancouver e da un indirizzo di Montreal. Poi nostra madre non ebbe più notizie. Questo è quello che fu detto a noi figli.

Molti anni dopo inizio a spedire lettere, email e richieste imploranti verso indirizzi canadesi. Niente. Anche mio fratello, che vive sull'Isola del Principe Edoardo, fa qualche tentativo. Tutto quello che riceviamo sono monotone variazioni burocratiche sullo stesso tema: "Ci rincesce informarla che non siamo riusciti a trovare alcuna traccia dell'esistenza di suo padre."

Mi arrendo, chiudo la porta sul buco nero del folle passato della mia famiglia che inghiotte tutto. Mi sorprendo a dubitare dell'esistenza di un tempo in cui vivevamo tutti insieme in Canada. La memoria può essere una trappola. La vita vuole andare avanti.

Ma è sempre lì, quella perdita, quel mistero che ha mandato in frantumi i resti del ramo ebraico della nostra famiglia e, a volte, ancora minaccia di distruggere ciò che resta di noi. Per anni i frammenti di quella che un tempo era una numerosa famiglia di Varsavia sono andati alla deriva, slegati l'uno dall'altro e dalla nostra storia. I fili che ci uniscono di tanto in tanto ci hanno dato qualche strattone. Siamo stati contattati dai cugini, oppure siamo stati noi a contattare loro, abbiamo confrontato le informazioni che avevamo, abbiamo messo insieme quello che potevamo di un puzzle composto perlopiù da pezzi mancanti.

Un giorno mi ritrovo a parlare con mia figlia e mia nipote della frustrazione di quella ricerca che non porta mai da nessuna parte. Come fai a non sapere dov'è seppellito tuo padre? È assurdo, dicono. Inaccettabile. Quella narrazione di vuoti e assenze mi è entrata ormai talmente sottopelle da diventare quasi normale. «Mamma, non è normale.»

All'inizio del 2015, intervisto Daniel Mendelsohn, classicista, critico e scrittore americano, autore de *Gli scomparsi*, un libro in cui narra la storia di alcuni membri della

sua famiglia vittime dell'Olocausto. Colgo l'occasione per ricevere qualche consiglio sulla mia ricerca. «Deve soltanto aprire la porta» mi dice. «Immettersi nel flusso della storia e si stupirà di quello che può succedere. Deve aprire la porta sul passato una volta per tutte, sapendo che non potrà mai più richiuderla.»

Mio cognato, un avvocato, probabilmente stufo di tutto il piagnucolio per quei tentativi a vuoto, fa qualche ricerca di nascosto e offre una pista.

Senza grandi speranze, invio un'email con i dati personali di mio padre, il mio certificato di nascita e un tributo di cinque dollari canadesi. Mi rendo conto di quante opportunità ho perso di scoprire che cosa è accaduto. Si perde ciò che si ha bisogno di perdere. Per tutto il tempo di quell'ossessione, c'era sempre stata una lotta tra il sapere e quello che in fin dei conti potrebbe essere più sopportabile: il non sapere. Ci si aggrappa alla narrazione che si ha sotto gli occhi: mio padre avrebbe dovuto raggiungerci in Nuova Zelanda e non l'ha fatto. Per un po' ha scritto e poi ha smesso. Non c'era niente che si potesse fare. Fine della storia. Inviare richieste di informazioni su una famiglia come la nostra equivale ogni volta ad accendere una miccia e andare a mettersi al riparo.

Quante più cose scopro, più mi è chiaro che tutte quelle informazioni, particolarmente difficili da assimilare, dovranno essere condivise con la mia famiglia. Niente più segreti né silenzi. I figli dei miei figli, totalmente al sicuro e fiduciosi nella vita che conducono nel Paese dei kiwi, un giorno sapranno che cosa può succedere all'animo umano. Forse mi chiederanno com'è stato possibile permettere che succedesse. Come abbiamo potuto lasciare che andasse così? Penso: che cosa ho fatto?

PRIMA PARTE

Il papà arrabbiato e il papà tranquillo

Arrivato in Canada nel 1947...

Porto di entrata: Montreal. Si è stabilito a Vancouver dove aveva un negozio d'abbigliamento.

Cartella clinica, ospedale psichiatrico di Brockville, 1967

«Chi è quella?» chiedo.

Siamo nella camera dei miei genitori, io e mia madre. Ho cinque anni, forse sei, e osservo la foto sul comodino di mio padre.

«È tua nonna, la mamma di tuo papà. Si chiamava Rozalia» dice mia madre.

«È morta?»

«Sì, è morta in guerra.»

«Che le è successo?»

«È stata uccisa dai nazisti.»

Nei miei ricordi, è così che finisce la conversazione e io scappo a giocare.

La casa sembrava assopita quando mio padre non c'era. Al suo rientro, invece, si risvegliava e si metteva sull'attenti. Quando ero piccola avevo un nome per le cose. C'erano le giornate grigie e le giornate serene. C'era il papà arrabbiato e il papà tranquillo. Il papà tranquillo era quello che arrivava a bordo della Studebaker mentre noi eravamo in strada a giocare fino a tardi nelle interminabili serate estive

di Vancouver, e quello che faceva uscire le monetine dalle orecchie dei bambini del quartiere, suscitando in loro grande ammirazione nei nostri confronti. “Mostrami un ebreo che sopravvive” dice un personaggio nel romanzo *La storia dell’amore* di Nicole Krauss “e io ti mostrerò un mago.”¹

Tornava portando tartarughe di cioccolato e un soffio di pericolo. «Dammi un pugno nello stomaco, più forte che puoi» insisteva, e rideva mentre il mio pugno rimbalzava sui muscoli allenati per resistere ai colpi. Riusciva a infilarsi uno spillo nel braccio flettendo il bicipite. «Ben» si lamentava mia madre, «ti verrà un’infezione!» A mio padre piaceva aggiungere a tutto una manciata di sale, il che gli avrebbe rovinato il sangue, stando a quanto diceva mia madre: quel timore era per lei un chiodo fisso.

Mio padre sapeva fare un buco all’estremità di un uovo e succhiarne il contenuto crudo, una cosa che tornava utile a Pasqua. Avevo quattro anni quando una sera tornò a casa, mi prese in braccio e mi strinse forte a sé. Più spesso mi sollevava e mi metteva in cima al frigorifero e aspettava che mi lanciassi in aria, confidando nel fatto che lui sarebbe sempre stato lì a prendermi.

Amava portare a casa giocattoli e congegni stravaganti: un uccellino al cui interno si trovavano delle sostanze chimiche dai colori vivaci che gli facevano immergere il becco per bere in un moto perpetuo; un frullatore magico che faceva un frappè così spumoso che mi uscì dalla bocca e imbrattò tutta la cucina, quando venne un signore a fare una dimostrazione a casa nostra. Non lo comprammo.

Le feste ci venivano bene, non quelle ebraiche però, fatta eccezione per la Pèsach, quando mia madre tirava fuori il vecchio tritacarne che fissava al bordo del tavolo di Formica nella nostra cucina rosa e grigia e preparava il *gefилte fish*,

che guarniva mettendo una rondella di carota su ciascuna polpettina di pesce. Festeggiavamo il Natale senza la cristianità, il Ringraziamento senza il patriottismo.

A quei tempi, avevamo ospiti a casa: qualcuno della Nuova Zelanda di passaggio, un immigrato arrivato da



Patricia e Ben Wichtel con Rosalind, due anni, e Diana, Natale 1951.

poco e che viveva in affitto sopra il negozio, gli amici europei di mio padre. Si faceva un banchetto: tacchino, pure e patate dolci caramellate serviti nei migliori scaldavivande d'argento di mia madre con piccole candele poste al di sotto, il tutto su una tovaglia bianca a rilievo che possiedo ancora oggi. Sul nostro albero di Natale avevamo un addobbo a forma di Sputnik. «Quando sarete grandi, passerete le feste sulla luna» diceva in tono solenne mio padre. Ci prometteva l'universo. Era innamorato del futuro, allora.

Per Halloween, mamma intagliava una zucca. Con una candela che illuminava il ghigno sbilenco di Jack-o'-lantern, la zucca emanava un odore leggermente inquietante e nauseabondo. Un anno, papà portò a casa dal suo negozio un minuscolo abito da uomo per mia sorella maggiore Ros, e una sigaretta giocattolo che emetteva del fumo vero. Io indossavo un abito verde, imbottito con discrezione, e la pelliccia di volpe di mamma. Mia madre mi aveva colorato le guance di rosso con il rossetto e mi aveva disegnato un neo con una matita per gli occhi: quello sarebbe stato il mio travestimento da Mae West. Il nostro bottino di dolciumi quell'anno fu impressionante.

Mio padre era solito comprare una pila di fuochi d'artificio devastanti per il dopo dolcetto o scherzetto. Adorava accenderli, più facevano rumore più gli piacevano. Il gran finale era il tradizionale e simbolico incendio doloso, la scuola in fiamme. Se ero fortunata, avrebbe lasciato che fossi io ad accendere la miccia. La scuola non mi piaceva.

Mio padre lavorava sei giorni a settimana: usciva presto, rincasava tardi. A volte prendevamo l'autobus per andare a trovarlo nel suo negozio, English Textiles. Sul davanti, lungo tutta una parete, erano esposti i campioni di stoffa. C'era un registratore di cassa argentato tutto decorato con

il quale avevamo il permesso di giocare – non c'erano molti clienti – e un camerino. Sul retro vi era un laboratorio con le macchine da cucire, a una delle quali, a volte, lavorava un impiegato. Di fianco, c'era un negozio dove ci si poteva sedere su delle sedie simili a troni di velluto rosso per farsi lucidare le scarpe. Mio padre prendeva le misure e metteva gli abiti in prova ai clienti, segnando abilmente la stoffa – gessato o tweed – già imbastita con punti lunghi e uniformi. Quando chiudeva il negozio, andavamo al ristorante del suo amico a mangiare la zuppa di pesce e poi tornavamo a casa attraversando la città che scintillava nel buio.

Non mancava mai la musica. A mio padre piaceva suonare la balalaika, che in realtà era soltanto una normale chitarra; forse aveva avuto una balalaika in Polonia. Provo una grande ammirazione per lui: la sua padronanza di sette lingue, la sua capacità di suonare qualsiasi strumento che gli capitasse per le mani. Aveva una cetra da tavolo e un banjo. Una volta portò a casa un'enorme fisarmonica a piano lucida, come quelle che suonavano a ritmo di polka al *The Lawrence Welk Show*. E poi c'era l'immancabile pianoforte. Io e mia sorella prendevamo lezioni da un'insegnante di musica sulla nostra via, una donna di una certa età, il cui décolleté incombeva su di noi mentre ci insegnava a suonare. Detestavo esercitarmi e sono arrivata al terzo esame solo perché, al pari di mio padre, ero brava a suonare a orecchio.

Mio padre al pianoforte in pigiama la domenica mattina: quello era il suo unico giorno libero. Cantavamo in coro, finché non siamo diventati abbastanza grandi da ribellarci. Lo stile da autodidatta di mio padre prevedeva scivolate su e giù sulla tastiera alla maniera di Liberace. Liberace era sdolcinato, diceva mio padre, ma gli piaceva

il suo show, e anche Perry Como. Aveva dei gusti cattolici per essere un ebreo polacco: *Cruising Down The River, You Are My Sunshine, When Irish Eyes Are Smiling*. Mi cantava *Beautiful Brown Eyes*, ma la sua preferita in assoluto era *Oh My Papa, To Me You Are So Wonderful*, eseguita dalle figlie con quella che probabilmente era una deludente mancanza di entusiasmo.

Non mancava mai *Du, Du Liegst Mir Im Herzen*. Mia madre non capiva perché dovesse insegnarci una canzone popolare tedesca.

«Che significa?» gli chiedevo.

«Tu, tu sei nel mio cuore» rispondeva. «Tu, tu sei nella mia testa.»

C'erano le uscite al negozio di gastronomia per comprare salmone in salamoia, azzime e il pane di segale per il pranzo della domenica. A volte, da lì andavamo allo Stanley Park per dare da mangiare agli scoiattoli e andare a vedere un decrepito emù scontroso. Tra mio padre e quell'uccello c'era un rapporto molto chiaro: lui cercava di dargli le noccioline, l'emù cercava di staccargli la mano. Quando mio padre era particolarmente di buon umore, dichiarava: «L'unico limite è il cielo!»; una frase carica della promessa di un'abbuffata pantagruelica di hot dog, giri in pony, girandole e palloncini.

Mio padre aveva occhi marroni, un neo sul naso identico al mio, e quelli che nel nostro quartiere erano considerati degli strani modi europei. Aveva l'abitudine di portare un cestino da pic-nic sulla testa; con una mano teneva il cestino, l'altra la metteva sul fianco ancheggiante, mentre noi strillavamo in un misto di ilarità, e mortificazione. Durante una gita aprì una bottiglia di Coca Cola rimasta troppo a lungo sotto il sole nella Studebaker. La Coca Cola

gli finì tutta in faccia. Quella fu una giornata memorabile.

Mio padre in giardino: se lui si dava al giardinaggio, noi dovevamo fare altrettanto. In pantaloncini e canottiera, accendeva il tagliaerba che emetteva un delizioso e inebriante odore di benzina. Sebbene all'epoca mio padre facesse ormai una vita sedentaria, aveva ancora il fisico di un culturista.

Io avevo il compito di strappare le erbacce che crescevano tra le pietre del giardino. Le odiavo quelle pietre. Se ero fortunata, mi permetteva di prendere un'asticella piena di solo Dio sa quale sostanza tossica e infilare l'estremità appuntita nelle erbacce. I serpentelli abbandonavano la loro pelle ruvida sull'erba tagliata di fresco e le talpe facevano delle buche che puntualmente dovevano essere richiuse. I Miller, i nostri vicini, avevano uno stagno con le libellule e le rane. Un inverno lo stagno gelò e noi provammo a pattinarci sopra.

Mio padre sapeva essere divertente e giocoso. Una volta a Natale, zio Sy – il fratello che viveva a New York – e sua moglie Mollie spedirono a me e a mia sorella due bambole Tiny Tears identiche che piangevano lacrime vere se si premeva sulla pancia dopo aver dato loro un biberon. Mio padre le cullava entrambe sulle ginocchia, cantando un'allegria canzoncina inventata: «Che bella vita con due nipotine.» Erano nate due gemelle nella sua famiglia, diceva.

Aveva un certo carisma da europeo. Mi permetteva di fargli i capelli mentre eravamo sul divano a guardare la televisione o ad ascoltare il grammofono. Mio padre è stato il mio primo amore. Una volta, quando ero molto piccola, provai a stampargli un bacio romantico sulle labbra: guardavo decisamente troppi classici del cinema nel buio della nostra taverna. Mi spinse via, ridendo, imbarazzato.

Era pignolo: una delle poche abilità pratiche che ci ha insegnato, per la vita quotidiana praticamente inutile, era come coprire con discrezione uno stuzzicadenti con la mano al ristorante. Curava alla perfezione il suo aspetto secondo la moda europea: capelli neri tirati indietro, camicie bianche con i reggimaniche per evitare che i polsini lo intralciassero mentre prendeva le misure degli abiti per i clienti. A volte indossava un fazzoletto da collo color porpora a motivo cachemire che all'inizio sembrava elegante ma poi, man mano che crescevo, finì per diventare bizzarro e fuori moda.

Avevamo amici all'epoca. C'era un'altra Mollie, un'amica di mia madre della Nuova Zelanda, suo marito Dave e le figlie Sandra e Debbie. Mio padre diceva che Mollie era una "bambolina" con un tono non proprio di approvazione. Ero affascinata dai capelli color platino e dalla pelle coriacea di Mollie, le piaceva essere abbronzata. Capivo sempre quando al telefono c'era Mollie della Nuova Zelanda dal modo in cui mia madre non diceva quasi nulla per un'ora, a parte «Mmm... mmm... mmmmm.»

Non avevamo una vera famiglia a Vancouver. Mollie e Dave erano le persone più vicine, a parte gli amici più cari di mio padre, che noi chiamavamo zia Rose e zio Harry. Avevo un po' paura di Rose, che si lasciava andare a bruschi commenti sul nostro peso, abbigliamento e maniere. In casa sua, si mangiavano piatti kosher, ma non disdegnava le ricette neozelandesi di mia madre. Zio Harry era un avvocato, dolce, un po' orbo, ed era sempre il benvenuto ogni volta che ci cantava la sua *Donald, Where's Your Trousers?* con accento yiddish. Durante una cena mi girai verso zia Rose e le dissi: «Papà dice che parli troppo.» Papà cercò di riderci su. All'improvviso mia madre dovette andare in cucina a controllare la punta di petto.

C'erano le partite a pinnacolo con il padre di Rose, il signor Tass, e il fratello di Harry, il dottor Greenberg, il nostro medico di famiglia. Il signor Tass era un russo enigmatico molto in là con gli anni. Ora che è possibile trovare informazioni su chiunque in internet, so che è morto nel 1961 all'età di settantadue anni. Il dottor Greenberg portava caramelle tristemente troppo salutari alla liquirizia e zenzero cristallizzato. Nessuno parlava mai della guerra.

Facevo di tutto per evitare di trovarmi di fronte il papà arrabbiato. La rabbia era improvvisa, inaspettata: urla, pugni sul tavolo, piatti che saltavano e nessuna possibilità di farlo ragionare. Una volta incolpò me e mia sorella perché nostro fratello Jeffrey, all'epoca molto piccolo, era caduto inciampando sui gradini di casa.

«Papà, ma noi eravamo a scuola» dissi.

«Non importa. Allora non andate a scuola. Il vostro compito è badare a vostro fratello.»

Oggi mi rendo conto che mio padre era terrorizzato all'idea che potesse succederci qualcosa.

Mamma non prendeva mai le nostre difese. Ricordo solo una volta in cui ha affrontato papà. Zio Leo era olandese e in realtà non era nemmeno il nostro vero zio. Dalla seconda moglie Joanne aveva avuto un bellissimo bambino al quale avevano dato nome Benjamin, in onore di mio padre. All'età di diciotto mesi, Benjamin affogò nel laghetto di un vicino. Zio Leo e zia Joanne vennero a casa nostra. Mentre parlavano, mio padre disse: «Certo che se lo aveste tenuto d'occhio.» Avrò avuto solo sei o sette anni, ma sapevo che quella era la cosa sbagliata da dire. «Ben!» disse mia madre. «Che cosa vorresti dire?»

Mio padre riusciva a cambiare l'atmosfera in casa con una parola, uno sguardo, ma non ha mai alzato le mani con noi; invece mamma ci dava uno scappellotto se non ci muovevamo alla svelta. Una volta in cui mi ero comportata male, mamma disse a mio padre di darmi una sculacciata. Lui non ne ebbe il coraggio e finimmo per scoppiare a ridere.

In quei primi anni, se volevamo provare l'ebbrezza del pericolo, lo provocavamo prendendoci gioco del suo accento.

«Che succede in quella casa?» ci chiedeva quando facevamo i capricci.

«Di quale casa parli, papà?»

«Sedetevi dietro la tavola!» ordinava.

«Come dietro la tavola, papà?»

Io provavo a insegnargli la pronuncia corretta delle parole. «Non 'sesanta', papà. Ss... ss... ss... sessanta.» Non ci era d'aiuto il fatto che entrambi avessimo la lisca. In casa nostra, dove c'erano tre accenti diversi, la lingua poteva essere un terreno scivoloso. «Mamma dice che ci trascina a forza di sberle» andai a dire a mio padre dopo chissà quale disobbedienza. Nei miei ricordi, quella fu l'unica volta in cui gli chiesi di difendermi da mia madre. «Hai detto proprio così alle bambine?» le chiese papà. Mamma spiegò indignata che io in realtà avevo confuso i suoi due rimproveri materni: «La state trascinando troppo per le lunghe» e «Vi do due sberle». Papà si strinse nelle spalle. Le espressioni neozelandesi di mia madre lo confondevano.

Disobbedire a mio padre era fuori questione, ma era piuttosto facile farlo arrabbiare senza volere. Una volta a tavola era avanzata una fetta del polpettone che aveva fatto mia madre. Mentre facevo per prenderla, mia madre disse

di lasciarla a papà. «Mica vorrai sprecarla per lui?» scherzai incautamente. Mio padre esplose, con una rabbia che non gli avevo mai visto. «Come ti permetti? Alzati da tavola!» Fui mandata in camera mia. Ora so che aveva già sentito quel genere di cose, nell'altro mondo di cui non parlavamo. Spesa, lavoro, casa, cibo, acqua, aria: non bisogna sprecarli per un ebreo.

Non so dire di preciso quand'è che ho capito che i mostri non vivevano soltanto nel seminterrato, che in realtà erano ovunque e avrebbero potuto divorare la nostra famiglia in un sol boccone. C'era una foto sul comodino di mio padre che ritraeva la mia bisnonna polacca, una donna dagli occhi marroni e, sulla fronte, un riccio ribelle come il mio. Non ricordo quand'è stata la prima volta in cui papà mi ha detto di essere scappato da un treno diretto verso un campo di sterminio, separandosi dalla madre, i fratelli e le sorelle Cheniek, Fela, Maurice, Tola, Szymon, e le rispettive mogli, mariti e figli. Maurice era di bell'aspetto, diceva mio padre, e Fela era la sorella alla quale era più legato.

Mio padre era saltato giù dal treno in corsa insieme a un altro uomo. Era rotolato su un banco di neve, diceva, ed era rimasto lì ad aspettare che gli sparassero. Per qualche motivo le guardie non lo fecero. Il treno proseguì e lui fuggì nella foresta.

Un giorno lui e un compagno si imbararono in due giovani soldati tedeschi nel bosco. Quella avrebbe dovuto essere la fine per loro, ma finsero di avere delle pistole. Mio padre glielo diede a credere infilandosi la mano in tasca e facendo la forma di una pistola con le dita. I soldati tedeschi – due ragazzotti terrorizzati – finirono per stringere amicizia con loro e gli portarono del cibo.

Quasi sempre mangiavano quello che riuscivano a trovare o a rubare. Facevano un buco nelle uova e ne succhiavano il contenuto. Mia sorella, amante dei cavalli, ricorda che mio padre raccontava di avere mangiato carne di cavallo. Scavavano le patate e le divoravano senza togliere nemmeno la terra.

Mio padre aveva gli incubi. Mia madre diceva che correva nel sonno. Sapevamo che era rimasto nascosto per molto tempo in un riparo sotto terra. Nessuno ci disse delle camere a gas, dei crematori, degli orrori, ma mamma si era messa a leggere tutto quello che riusciva a trovare sull'argomento. Quando avevo più o meno otto anni, dai libri di mia madre presi di nascosto *Exodus* di Leon Uris e lo lessi dalla prima all'ultima pagina. Uno dei personaggi, Dov Landau, è un orfano del ghetto di Varsavia. Viene mandato ad Auschwitz-Birkenau e costretto a entrare in un *Sonderkommando*, un gruppo di prigionieri incaricati di disfarsi dei cadaveri recuperati dalle camere a gas. "Là, lui e i suoi compagni sostavano in piedi, in attesa che cessassero le grida di agonia e i colpi frenetici dei moribondi contro le porte di acciaio" lessi. "Con corde e uncini, Dov districava l'atroce viluppo di gambe e di braccia e caricava i morti da portare al crematorio."²

Inventai un gioco da fare con mio padre. Quando arrivava a casa tardi nelle buie sere d'inverno io e mia sorella gli tiravamo su il bavero del cappotto, gli scompigliavamo i capelli e lo facevamo uscire di nuovo. Nel ruolo di un povero mendicante, lui bussava alla porta e noi lo prendevamo per mano, lo portavamo dentro, al caldo della cucina, gli toglievamo il cappotto e lo accompagnavamo in soggiorno, dove la tavola era imbandita con stuzzichini di purea di avocado e uova, acciughe e il suo bicchierino di

whisky di segale. Era un rituale stranamente soddisfacente che volevo ripetere all'infinito.

Quando facevo giochi di finzione, sceglievo di chiamarmi Fela, il nome della sorella a cui mio padre era più legato, ma dopo avere letto delle corde e degli uncini e dei corpi aggrovigliati non potevo più essere Fela. Non provai più a immaginare che cosa doveva essere stato per loro, per mio padre, perché non ci riuscivo. Immaginate di avere un attacco di panico su un aereo con la sensazione di stare per morire da un momento all'altro. Immaginate di provare quella sensazione per anni, ogni minuto, giorno e notte.

Nel graphic novel *Sono figlia dell'Olocausto*, Bernice Eisenstein descrive la compulsione che ha iniziato ad avere dopo avere visto da bambina, alla tv che era in taverna, il processo ad Adolf Eichmann trasmesso nel 1961: "All'improvviso mi entra in circolo il calor bianco di una nuova realtà. L'Olocausto è una droga e io sono entrata nel tunnel, dopo aver innocentemente ricevuto il primo assaggio gratis da tutti i presenti. [...] I miei genitori non si rendono neppure conto di essere spacciatori."³

All'età di undici anni mi entra in circolo il calor bianco della realtà di mio padre mentre guardiamo il processo a Eichmann. Eichmann, in una gabbia di vetro antiproiettile: mi ritrovo a combattere una sorta di pietà per quell'uomo magro e calvo, chiuso in una gabbia e in bella mostra, che giocherella con le cuffie. Eppure quello è l'essere umano più ignobile che abbia mai visto, il responsabile di uno sterminio di massa. È in questa occasione che per la prima volta sento la parola Olocausto. Nei miei ricordi, mia madre pensa che Eichmann debba morire. Mio padre non è d'accordo.

Inventai dei rituali compulsivi per impedire alle cose negative di scovarci. Sull'autobus, se la mia guancia destra toccava la fredda asta di metallo, dovevo premervi anche la guancia sinistra altrimenti si sarebbe abbattuta su di noi una catastrofe devastante. Gli sportelli dell'armadio dovevano essere chiusi, altrimenti i vestiti e le scarpe all'interno sarebbero stati infelici. Le caramelle dovevano essere mangiate in numero pari (a essere sincera, è ancora così). Le tasche del mio cappotto erano fradicie per via dei biglietti dell'autobus abbandonati che traevo in salvo dalle pozzanghere invernali, dove avevano un aspetto triste e intirizzito.

Papà non portava a casa biglietti dell'autobus usati ma cuccioli di cane e gatto e le persone che soccorreva. La nostra camera degli ospiti era spesso occupata da quelli che mia madre chiamava le anatre zoppe di papà. Peter Weiss, che lavorava per la Boeing, era un ospite fisso. Non ho mai capito che cosa ci facesse a casa nostra, ma mi ha insegnato a fare l'omelette ed era gentile con la nostra gatta Goldie. Forse era una sorta di pensionante. C'era poi una donna affascinante di nome Donn , del Sud America o qualcosa del genere: la sua anziana madre rest  con noi fintantoch  non le estrassero tutti i denti. Passai davanti al bagno mentre sputava sangue, e per anni non sono riuscita a mangiare gelatina di lamponi. Quindi fu la volta di un nuovo immigrato dalla Polonia che viveva nel caseggiato dietro il negozio di mio padre. Pap  ci chiese di dare alla figlia di quell'uomo una delle nostre bambole. Vestii di tutto punto la mia bambola di gomma e gliela diedi sentendomi in colpa, incapace di sopportare l'idea di dover scegliere fra le bambole che adoravo.

All'epoca vivevamo gi  al 3389 di West 43rd Avenue, nel frondoso sobborgo di Kerrisdale, dove tutti erano di-

versi da noi. La casa sembrava imponente, su due livelli con delle eleganti finestre al primo piano e, nell'armadio della camera degli ospiti, una porta segreta dalla quale si accedeva a una soffitta. C'era un giardino con un albero di noci e un ciliegio. Zia Rose e zio Harry venivano da noi per aiutarci a raccogliere le ciliegie. Le case di fronte digradavano fino a un fumiciattolo dove potevamo giocare, o almeno nessuno ce lo impediva. Quella di West 43rd fu la casa dove mio padre suonava il pianoforte e noi eravamo felici. Ancora oggi mi capita spesso di sognare case e sono tutte versioni incantante di quella di Kerrisdale.

Anche mio padre aveva i suoi rituali. Ogni sera gustava il suo whisky di segale in un bicchierino di cristallo, servito da un decanter, e i suoi stuzzichini in ciotole di cristallo. Gli piacevano le cose fatte in un certo modo. Non voleva rispondere al telefono né che qualcuno bussasse alla porta. Un giorno andammo a Cultus Lake, su invito dei Mitchell, i nostri vicini che lì avevano una baita. Era un posto magico dove si potevano noleggiare pedalò, giocare ai videogiochi a gettoni e nuotare. Facemmo tardi e papà dovette guidare di notte su strade che non conosceva. Era sempre più fuori di sé. Era tutta colpa nostra.

Forse gli alberi e il posto sconosciuto avevano risvegliato in lui brutti ricordi; il rimedio contro gli attacchi di panico era urlare contro di noi. Probabilmente a volte gli facevo domande che lo facevano soffrire.

«Come hai potuto lasciare tua madre sul treno?»

«Ti sparavano.»

«Perché sei scappato? Perché non hai lottato?»

«Ti sparavano.»

«Perché non sono scappati tutti allora?»

«Ti sparavano.»

«Come fai a essere certo che siano tutti morti?»

«Sono tornato a cercarli.»

Per qualche tempo ci vietò di avere pistole giocattolo, finché non lo assillammo al punto da convincerlo a comprarci delle rivoltelle alla Roy Rogers e Dale Evans, con delle finte munizioni che emanavano un inebriante odore di polvere da sparo. Un giorno prese un fucile giocattolo che aveva comprato per mio fratello e guardò dal mirino. «Li ho visti sparare al seno di una donna» raccontò distratamente.

La nostra inclinazione allo spreco lo faceva infuriare. Restavamo seduti a lungo davanti a piatti di porridge ormai rappreso. Una volta ho portato un uovo sodo nel cestino dell'asilo finché non è diventato marcio, pur di non ammettere che non l'avevo mangiato.

Ma mio padre aveva il cuore tenero. Una mattina in cui dovette accompagnarmi all'asilo, non riuscì a lasciarmi quando mi aggrappai a lui fra i singhiozzi mentre la maestra cercava di strapparmi dalle sue braccia. Anni dopo pensai a quali ricordi poteva avere suscitato una scena come quella. Mi riportò a casa. Capii che mia madre non era contenta di nessuno dei due dalla furia con la quale si mise i collant prima di riportami di nuovo a scuola.

Aveva ogni sorta di amici: ebrei, tedeschi, un comunista cubano di nome Vic con una bellissima moglie di colore che aspettava un figlio e che si chiamava Trinny. Un vicino chiese a mamma come facesse a far entrare in casa nostra certa gente. Mamma una volta, davanti a un caffè con alcune signore che vivevano in zona, disse che saremmo andati in vacanza a Harrison Hot Springs nella Fraser Valley. «Ma perché proprio lì?» chiese una di loro. «Ci vanno tutti gli ebrei.»

Sapevo che eravamo ebrei perché lo era papà. Quando i ragazzini che abitavano di fronte a noi ci presero in giro vantando una parentela con la famiglia reale britannica, papà disse: «E voi ditegli che siete parenti di Mosè.» Saremo stati anche parenti di Mosè, ma non andavamo mai in sinagoga, e quando zio Harry si offrì di insegnare l'ebraico a me e Ros, papà rispose di no. Piuttosto chiese a un ragazzo di venire a insegnarci il francese.

Qualche tempo dopo implorai di mandarmi alla scuola domenicale come tutti gli altri nel quartiere. «Mio padre è ebreo» annunciavi con entusiasmo mentre imparavamo a memoria i nomi dei libri del Vecchio Testamento. «Allora potresti dirgli di venire in classe a raccontarci che cosa vuol dire essere ebreo» disse l'insegnante. Corsi a casa a chiederlo a mio padre. «No» fu la sua risposta.

Ero così in imbarazzo per il suo rifiuto che non tornai più alla scuola domenicale.

Che cosa sapevo a quel tempo dell'infanzia di mio padre? Ne assorbivo dei frammenti per quella sorta di osmosi che trasmette ai bambini le informazioni nelle famiglie in cui vi sono dei silenzi. Mio padre era il più piccolo di sette figli. Il preferito, gli piaceva dire. In arabo, Benjamin si dice Ibn Amin, figlio prediletto del padre; in ebraico, Binyamin significa "figlio della mano destra". Nella Bibbia, Beniamino è il figlio più giovane di Rachele. La madre di mio padre si chiamava Rozalia, Rachele in ebraico.

Mio padre non parlava quasi mai il polacco, sebbene lo implorassimo di farlo perché era una lingua strana, melodiosa ed esotica. C'era una filastrocca che cantava mentre faceva rimbalzare una pallina di gomma, una cosa che gli riusciva molto bene. La filastrocca si è impressa nella mia mente in un modo così indelebile che a distanza di decenni

la ricordo ancora sufficientemente bene da riuscire a trovarla in internet:

*Kipi kasza, kipi groch,
Lepsza kasza niż ten groch,
Bo od grochu boli brzuch,
A od kaszy człowiek zdrow.*

Parla di polenta e piselli sul fuoco: i piselli fanno venire il mal di pancia quindi meglio mangiare la polenta, o qualcosa del genere. Non me l'ha mai spiegata. Era raro che spiegasse qualcosa. «Non fate domande» diceva mia madre. Temeva di farlo arrabbiare.

C'erano accenni intriganti al suo mondo prima della guerra. «Io non avrei mai osato rispondere a mio padre» diceva lui in tono pungente. «Non avrei mai osato sedermi sulla sedia di mio padre.» Ma sembrava dargli una certa soddisfazione il fatto di avere cresciuto delle figlie meno timorose di lui nei confronti del proprio padre. «Sei la regina delle scuse» mi diceva quando ormai avevo imparato a costruire argomentazioni elaborate per cercare di evitare un lavoro in casa. «Farai l'avvocato» diceva, speranzoso. Scusa, papà.

Raccontava di quando doveva camminare nella neve per chilometri, pregando tutto il tempo, per andare a scuola. Era così intelligente, diceva, che gli fu chiesto di aiutare a insegnare agli altri bambini. Si sentiva l'orgoglio nella sua voce quando ricordava che il padre era stato uno studioso del Talmud. Non disse mai quand'è che smise di credere nel dio del Giudaismo, o in qualsiasi altro dio.

Raccontava della sua famiglia che si era dovuta nascondere di notte in un campo di patate nel corso di una sorta di pogrom. Era piccolo all'epoca. Qualcuno gli rubò la coperta.

*Rozalia Wichtel
(nata Jonisz). Nata
a Varsavia nel 1890,
moglie di Jacob
Joseph Wichtel, dal
quale ebbe sette figli,
compreso Benjamin,
nato nel 1910.*



Una volta scrisse una dedica in polacco nel mio quaderno degli autografi ancora intonso, e si firmò, con un ghirigoro, Bronisław. Prima di allora non avevo mai saputo che avesse un altro nome, il suo nome polacco. Bruno nella versione abbreviata.

Un giorno, quando avevo quasi tredici anni, stavo per uscire da scuola con un po' di anticipo per andare dal dentista in autobus insieme a mia madre – che non aveva mai preso la patente – quando un ragazzo disse: «Hanno ammazzato Kennedy.» L'aveva sentito nella sala professori, disse, e alcuni insegnanti erano in lacrime. Non gli credetti – i maschi avevano sempre un sacco di informazioni sbagliate – ma quando arrivammo in città i furgoncini dei giornali si aggiravano per le strade con i megafoni e le persone si rifugiavano in chiesa a pregare. Camelot era finita, e io non avevo bisogno dell'apparecchio.

Ormai vivevamo a Canterbury Crescent in quel periodo, la nostra penultima casa, alle pendici del monte Grouse. Mio fratello chiamava la scintillante vista notturna sulla città dalla nostra vetrata “la tv vera”. Nelle due settimane successive passai tutto il tempo a guardare i notiziari, che andavano in onda ventiquattro ore al giorno. Per una volta mio padre non disse: «Spegni la tv. Leggi un libro.» Ricordo le macchie di sangue sul tailleur rosa di Jackie Kennedy, il cappellino che in qualche modo restò al suo posto nonostante tutto, l'espressione sul volto di lei durante il giuramento di Lyndon Johnson. Non avevo mai visto un omicidio in diretta fino a che due giorni dopo Jack Ruby si fece spazio tra i presenti nel quartier generale della polizia di Dallas uccidendo Lee Harvey Oswald. Fu guardando quel video che percepii la potenza della televisione.

Fui ossessionata per anni dal video di Zapruder che mostrava Jackie che si arrampicava con piglio deciso sul retro della macchina. Chissà se stava cercando aiuto o se voleva scappare, pensando di saltare giù dall'auto in corsa per avere salva la vita.

Mio padre amava guardare programmi di politica e attualità, perciò io e lui eravamo rimasti incollati alla televisione già nelle crisi internazionali precedenti – come il fallito tentativo di invasione della Baia dei Porci nel 1961, la crisi dei missili di Cuba nel 1962. C'erano state delle esercitazioni contro i raid aerei. La gente lungo la nostra via aveva fatto degli scavi nei propri giardini e costruito un rifugio antiaereo. Mio padre sembrava imperturbabile ma io ero terrorizzata. Quando uscivo di casa per andare a trovare la mia amica Anne, mi coprivo la bocca con il maglione per non inalare le polveri nucleari.

Quell'atmosfera di pericolo imminente che caratterizzava tutto il mondo, senza distinzioni, sembrava aleggiare in particolare sulla nostra famiglia. C'erano le liti adolescenziali con mio padre. «Abbi una tua personalità» tuonava. Questo voleva dire indossare i pantaloni marroni che mi aveva comprato, invece di scongiurarlo di comprare le scarpe alla moda che mi piacevano tanto. Quando avevo bisogno di un vestito nuovo mi portava nel negozio di abbigliamento da donna di un suo amico immigrato. I vestiti erano per donne di mezza età. L'amico gli stava probabilmente facendo un favore perché ormai non potevamo più permetterci dei vestiti nuovi.

Una mattina mentre mia madre faceva i piatti, mi lamentai con lei dei buchi nelle mie calze. Mi disse che dovevo metterle così com'erano. Continuai a tormentarla. Lei scagliò a terra un piatto e un pezzo di porcellana schizzò ferendo l'interno della mia caviglia, che iniziò a sanguinare copiosamente. Ero scioccata. Non avevo mai visto mia madre in quel modo. «Che cosa ho combinato?» gemeva. Per anni dopo quell'episodio, le ho ripetuto più volte guardandomi il piede: «Mmm, si vede ancora la cicatrice di quella volta in cui mi hai lanciato il piatto» e lei mi rispondeva: «Povera figlia mia! Come ho potuto fare una cosa del genere?»

Ora so che mia madre stava colando a picco, noi stavamo colando a picco, e lei stava cercando di proteggerci. Stavamo per traslocare di nuovo, in una casa in affitto dove non potevamo tenere il cane e dove sarei stata con mio padre per l'ultima volta.

¹ Nicole Krauss, *La storia dell'amore*, trad. Valeria Raimondi, Guanda, 2005.

² Leon Uris, *Exodus*, trad. Augusta Mattioli, Mondadori, 1973.

³ Bernice Eisenstein, *Sono figlia dell'Olocausto*, trad. Alba Bariffi, Guanda, 2007.

Diana Wichtel nata nel 1950 a Vancouver e attualmente vive a Auckland, in Nuova Zelanda, dove lavora come giornalista, articolista e critica televisiva presso il New Zealand Listener. Nel 2014 ha ricevuto il premio come migliore editorialista conferitole dal Magazine Publisher Association. Nel 2016 si è aggiudicata il Grimshaw Sargeson Fellowship, uno dei massimi riconoscimenti letterari in Nuova Zelanda. *Viaggio a Treblinka* le è valso il premio Royal Society Te Apārangi Award for General Non-Fiction nell'ambito degli Ockham Book Awards.



- «Come hai potuto lasciare tua madre sul treno?»
«Perché ti sparavano.»
«Perché sei scappato? Perché non hai lottato?»
«Perché ti sparavano.»
«Perché non sono scappati tutti allora?»
«Perché ti sparavano.»
«Come fai a essere certo che siano tutti morti?»
«Perché sono tornato a cercarli.»



BATTAGLIA EDIZIONI

ISBN 978-88-944081-4-0



9 788894 408140

15 €

7

diana wichtel

viaggio a Treblinka



diana wichtel

viaggio a Treblinka



BATTAGLIA EDIZIONI

Diana Wichtel narra la sua ricerca del padre, ebreo polacco di Varsavia sopravvissuto all'Olocausto dopo essere saltato dal treno che lo stava portando al campo di sterminio di Treblinka. Una ricerca che diventerà pura ossessione, portando l'autrice a rovistare negli archivi di mezzo Mondo e a visitare i luoghi in cui sono vissuti suo padre e la sua numerosa famiglia, in gran parte sterminata negli anni dell'occupazione nazista, compiendo un viaggio introspettivo che delinea una profonda riflessione sul valore della famiglia, sul trauma della perdita e, soprattutto, sulla forte risonanza che l'Olocausto ha avuto nelle generazioni successive a quella dei sopravvissuti: un peso schiacciante che anche i discendenti delle vittime sono destinati a portarsi dentro in una dimensione che non conosce limiti di tempo e di spazio.

fuori collana